

# Cultura, potere, genere

La ricerca antropologica di Carla Pasquinelli

*a cura di Fabio Dei e Leonardo Paggi*

**ombre corte**

Publicato con il contributo dell'Associazione  
per la storia e le memorie della Repubblica



Prima edizione: maggio 2019

© ombre corte

Via Alessandro Poerio, 9, 37124 Verona

Tel.: 045 8301735

[www.ombrecorte.it](http://www.ombrecorte.it)

Progetto grafico, copertina e impaginazione: ombre corte

Immagine di copertina: Matthew Barney / Barry X Ball, *Dual-Portrait*, 2000-2009

ISBN: 9788869481253

## Indice

- 7 INTRODUZIONE  
*di Fabio Dei e Leonardo Paggi*
- 9 Dialoghi con Carla  
*di Pietro Clemente*
- 26 Cultura, potere, soggettività nell'opera di Carla Pasquinelli  
*di Fabio Dei*
- 46 Ricordi di generazione  
*di Leonardo Paggi*
- 70 Alla ricerca del giusto disordine  
*di Iain Chambers*
- 81 La ragazza Carla  
*di Gabriella Bonacchi*
- 87 Carla Pasquinelli, 1984  
*di Pietro Angelini*
- 99 Corpi e simboli: culture, diritti e le insidie dell'occidentalismo  
*di Gino Satta*
- 118 Dal vicino al lontano. Dalla casa al mondo la riflessione di Carla Pasquinelli sugli stranieri che noi sempre siamo a noi stessi  
*di Rossella Bonito Oliva*
- 130 La nozione d'esotismo in etnologia. Note su di un itinerario intrapreso con Carla Pasquinelli  
*di Gaetano Ciarcia*
- 140 Disavventure della reciprocità. Note sulla lettura di Bataille e Lévi-Strauss da parte di Carla Pasquinelli  
*di Gaetano Riccardo*

- 161 La persona fra soggetto e contesto nella antropologia degli anni Ottanta del Novecento  
*di Alessandro Simonicca*
- 183 Ordine e decoro  
*di Tamar Pitch*

APPENDICE. TESTI E BIBLIOGRAFIA DI CARLA PASQUINELLI

- 191 Cultura egemonica e culture subalterne
- 201 Amicizie. Paul Nizan e Jean Paul Sartre
- 207 Bibliografia essenziale

## Dialoghi con Carla

di Pietro Clemente

In *Naturalismo e storicismo* non si va al di là dell'enunciazione programmatica "di una storiografia delle civiltà inferiori"; bisogna attendere le ricerche successive in cui De Martino verrà progressivamente precisando la sua attenzione verso le 'plebi rustiche', le classi subalterne del Mezzogiorno. Infatti solo a contatto con le nuove esperienze storiche e politiche del dopoguerra la introduzione a *Naturalismo e storicismo* dovrà manifestare tutta la sua forza dirompente. Allora il progetto di storicizzare il popolare e il primitivo si rivelerà essere lo strumento attraverso il quale pensare il processo di emancipazione dei popoli e delle classi oppresse, ovvero, come ebbe felicemente ad esprimersi De Martino, "l'irrompere nella storia del mondo popolare subalterno". E' nello sviluppo di questi presupposti che De Martino si verrà a incontrare nel dopoguerra con Gramsci, in particolare riprendendo le "Osservazioni sul folklore" e più in generale ricollegandosi all'analisi dei rapporti tra classi dominanti e classi subalterne.

Carla Pasquinelli, *Lo "storicismo eroico" di Ernesto De Martino*, in "La ricerca folklorica", 3, 1981, pp. 77-83

### *Primi incontri*

Il mio dialogo con Carla comincia con un convegno su Ernesto De Martino a Firenze nel 1975, quando Carla era ancora filosofa, stava nella tradizione di studi di Cesare Luporini, e collaborava con Giuseppe Prestipino a Siena, dove ci incontrammo. Era organizzatrice di cultura con l'Istituto Gramsci ed altri centri culturali fiorentini, e aveva anche avviato dei rapporti all'Università con Tullio Seppilli, antropologo culturale. Con lei, lungo il 1975, organizzammo una riflessione comune su De Martino, sfociata poi anche in un importante incontro nazionale dedicato alla specificità dell'antropologia culturale italiana rispetto a quella anglosassone o francese. Carla era assai attiva a Firenze, molte attività di Piergiorgio Solinas e mie (allievi cagliaritari di Cirese trapiantati a Siena) si collocano in quello scenario, con riunioni a casa di Carla o di Enzo Segre, forse in Piazza Santo Spirito, e con incontri in via Madonna degli Aldobrandini dove c'era l'Istituto Gramsci. Qui facemmo un incontro con Tullio Seppilli su marxismo e antropologia e poi soprattutto organizzammo :

15-17 Dicembre 1975, Istituto Ernesto De Martino – Milano, Istituto Gramsci – sezione di Firenze  
 Incontro dibattito *Ernesto de Martino: riflessioni e verifiche*  
 Piazza Madonna degli Aldobrandini 8, Firenze

Queste parole costituiscono il frontespizio di un volumetto in *offset* che facemmo per l'occasione prima dell'incontro, quindi non atti ma *preprint*.

Per preparare il convegno avevamo incontrato anche Cesare Bermani, dell'Istituto De Martino di Milano, erede e protagonista della stagione del Nuovo Canzoniere italiano e della ricerca sulla cultura non egemonica legata al nome di Gianni Bosio. Ricordo Cesare con un grande papillon nero forse di tradizione anarchica. Il convegno ebbe successo e interpretò quel momento degli studi in modo importante. Parteciparono anche Alberto Cirese e Vittorio Lanternari e ne emerse una linea di antropologia critica, legata alla storia della sinistra italiana e al marxismo. Per quell'incontro Carla scrisse un testo su *De Martino di fronte a Croce*, che era il nucleo del successivo scritto *De Martino. Lo storicismo eroico*. I testi contenuti nell'offset furono scritti dal gruppo che promosse l'iniziativa e cioè Carla Pasquinelli, Enzo Segre, Piergiorgio Solinas, Maria Luisa Meoni, Pietro Clemente, Massimo Squillacciotti, Cesare Bermani. Era un gruppo di lavoro – escluso Bermani – fatto da giovani antropologi che operavano tra le Università di Siena e di Firenze. Carla era ancora una filosofa, ma molto interessata alla antropologia nella declinazione italiana, in cui de Martino e Croce avevano un ruolo centrale e venivano riletti soprattutto alla luce della riflessione di Gramsci e del rapporto tra antropologia e marxismo. In questo offset (ormai – credo – rarissimo) Carla scrisse anche un altro testo *Gli intellettuali di fronte all'irrompere nella storia del mondo popolare subalterno*. Un testo che problematizza l'itinerario di De Martino, da *Mondo Magico* all'incontro con Gramsci. E che mostra il forte interesse di Carla per la storia della cultura e degli intellettuali. Del gruppo di 'giovani antropologi' che costruì il volumetto, Carla era la figura trainante, ma era anche una figura misteriosa: vestiva di nero, aveva spesso occhiali scuri ed aveva un che di carismatico che in genere suscitava tra noi battute negative sullo stile e l'eccentricità della persona, ma Carla aveva una propensione alla leadership, e quello era un tempo in cui il pettegolezzo e il retroscena non avevano peso, erano davvero flatus vocis, si dicevano e si dimenticavano. Da questi incontri nacque per un paio d'anni un gruppo permanente di consultazione, oggetto di ironia tra i professori

più anziani: da alcuni il gruppo fu ironicamente definito FIGA (Federazione Italiana Giovani Antropologi) da altri *gay people*. Non ricordo bene i nostri progetti, ma so che fummo percepiti come contestatori. Alberto Cirese amava riferirci alla categoria concettuale ‘anche le pulci hanno la tosse’, ma lo faceva con ironia affettuosa. Forse i temi erano quelli di un nuovo approccio marxista, legato da un lato alla lettura di Marx fatta da Luporini e Althusser (gli ‘apparati ideologici di stato’), e dall’altro alla lettura di Marx fatta da Godelier e da Meillassoux, applicata alle società primitive. I temi centrali erano le formazioni economico-sociali, le forze produttive, i rapporti di produzione come concetti centrali del marxismo utili anche per l’antropologia e da connettere con folklore, cultura etc. Non abbiamo lasciato molte tracce di quegli incontri, e nemmeno fotografie. In realtà eravamo una generazione iconoclasta. Forse qualche eredità di quegli incontri sta nelle pagine di un numero di “Problemi del socialismo”, rivista della Fondazione Basso (con la quale abbiamo spesso attivamente collaborato), dal titolo *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani. Problemi e dibattiti* (15, 1979). In questo volume Carla aveva scritto *Simmetrie tra antropologia culturale e marxismo*.

Mi fa piacere ricordare un passo del suo scritto:

In che misura la relazione potere/sapere riguarda anche gli studi antropologici italiani, che invece si sono sempre qualificati come analisi del “contropotere”, ovvero delle forme frammentate e disperse di una cultura ‘altra’ rispetto a quella della classe dominante? [...] In che misura un corpo teorico che intende porsi al di fuori del rapporto potere/sapere è immune da questa relazione o non è invece anch’esso espressione inconsapevole di essa (*Simmetrie tra antropologia e marxismo*, in “Problemi del Socialismo”, 5, cit.).

Questa riflessione di Carla mi è servita a criticare il nesso tra ricerca antropologica e marxismo di quegli anni. Infatti nel riconoscersi parte della storia del movimento operaio e del marxismo, non solo finimmo per trascurare lo studio dell’innovazione e della modernità operaia (che consideravamo affidato alla politica e al sindacato) ma anche la nostra stessa posizione accademica, che il nostro marxismo non sottraeva al ‘potere’ istituzionale. Noi vivevamo la fenomenologia e la patologia descritte qualche tempo dopo da Pierre Bourdieu in *Homo Academicus*<sup>1</sup>, ma ce ne sentivamo estranei in quanto non vivevamo riflessivamente il rapporto potere/sapere.

1 Éditions de Minuit, Paris 1984.

*Cagliari, Napoli, Roma*

Carla, nonostante che la sua cultura filosofica la portasse verso l'antropologia, non seguì le vicende del TOFISIROCA, la rete comune di università (Torino, Firenze, Siena, Roma, Cagliari), nella quale intorno a Cirese cercavamo una sorta di rinascita dell'antropologia tra logica e marxismo. Anche se la sua ricerca andava in una direzione contigua se non comune o parallela. E perdemmo le rispettive tracce. Il percorso di Carla però passò da Cagliari e quindi per i luoghi e per altri allievi della ricerca di Cirese. Insegnò a Cagliari 'Ecologia umana', in dialogo con Giulio Angioni e Gabriella Da Re, e sempre a Cagliari promosse nuove iniziative. Ricordo in specie un convegno sulle società senza stato, *Potere senza stato*, tenutosi a Cagliari il 10-11 maggio del 1984, che confermava una sua vocazione all'incontro con l'antropologia su tematiche teoriche. Negli atti di questo incontro Carla riuscì a mettere insieme, Angioni, Cirese, Gallini, Signorelli, Solinas, fornendo un quadro importante dell'antropologia italiana che, con interne differenze, si riferiva al marxismo, e lo fece dialogare con gli studi francesi in particolare e con Talal Asad che rappresentava un nuovo fronte di studi critici statunitensi<sup>2</sup>.

Aveva compiuto il giro più lungo per diventare antropologa, ma era stato in qualche modo un viaggio dentro un mondo familiare, una comunità alla quale già aveva contribuito e che la sentiva come proprio membro, anche se Carla la viveva con il suo disagio di 'teorica' che non aveva fatto la 'ricerca sul campo', luogo classico e mitico, nonché controverso, della nostra antropologia.

Credo di non averla incontrata in questa fase, anche se restava nel mondo delle nostre conversazioni di allievi di Cirese, come parte sempre più interna di questa comunità.

Un secondo momento di incontro fu infatti molti anni dopo quando Carla – dopo essere entrata nel gruppo M-DEA – si trasferì a Napoli, collaborò con Clara Gallini più sistematicamente e suscitò vari incontri, nella rete dei legami con la 'scuola ciresiana'. Carla, con Clara, favorirono i contatti con me, Fabio Dei e Alessandro Simonicca che tra fine anni Ottanta e primi anni Novanta avevamo avviato una riflessione di largo respiro teorico sull'antropologia interpretativa, sul dibattito anglosassone tra filosofi e antropologi, su Wittgenstein, e avevamo creato la rivista "Ossimori". Carla non collaborò a "Ossimori",

2 Carla Pasquinelli (a cura di), *Potere senza stato*, Editori Riuniti, Roma 1986.



ma, entrata nel 1993 a far parte della redazione della rivista “Parole Chiave”, che sostituiva la rivista “Problemi del Socialismo”, nell’ambito della Fondazione Basso di Roma, sollecitò gli antropologi verso varie collaborazioni interdisciplinari. Io stesso fui spesso coinvolto in articoli e nella partecipazione a varie iniziative. Carla confermava una sua propensione a essere organizzatrice di cultura che aveva avuto già dai nostri primi incontri intorno all’Istituto Gramsci di Firenze. Un aspetto questo, sempre rilevante nel suo profilo, che mi è chiaro soprattutto ora, quando ripenso al tempo del comune passato. Ma mi è parso che a Napoli, Carla si sia spinta in alcune direzioni ulteriori, anche per via del dialogo con i cultural studies e i post-colonial studies, con Miguel Mellino e con Iain Chambers, che sono esplicitate soprattutto nel volume *Occidentalismi*, nato intorno alla rivista “Parole Chiave” e a un lavoro di organizzazione culturale e di confronto, anche con me, Fabio Dei, Sandro Simonicca. Il Dottorato napoletano, in dialogo con Clara Gallini, divenne fonte di incontri e di scambi, adottò giovani romani e senesi, si aprì alla pluralità delle culture di ricerca dell’antropologia. Ma adesso sono andato troppo avanti e devo fare un forte passo indietro.

### *Lampi e fulmini*

Tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta incontrai di nuovo e intensamente Carla, tanto che in quel periodo ebbi con lei sia una intensa amicizia che l’avvio di una intensa inimicizia, quest’ultima non prevalse, credo, proprio perché l’amicizia che era nata si era radicata ed aveva avuto il sopravvento.

Era un concorso del gruppo M-DEA per professori associati di seconda fascia, nella Commissione eravamo in nove. Avevamo da valutare circa 120 candidati i cui scritti erano pervenuti a Villa Mirafiori, sede dell’Università di Roma La Sapienza, dove stava lo studio di Cirese che era presidente di Commissione. Nove commissari, pezzi di storia dell’antropologia italiana: Vittorio Lanternari, Tullio Seppilli, Domenico Scafoglio, Giulio Angioni, Carla Pasquinelli, Antonino Colajanni, io e Cristina Papa. Li ho messi in ordine di età. Non voglio parlare nel merito di questo concorso difficilissimo che vivemmo tutti con grande sofferenza e anche momenti di dolore e di conflitto. Ma devo dire che una procedura così lunga, che ci vide insieme per circa due anni (per cui all’inizio del concorso io ero all’Università di Siena

e alla fine in quella di Roma, e Cirese era andato in pensione), ci mise alla prova anche in pranzi, cene, discussioni collettive e individuali. Le case dei romani (Pasquinelli e Colajanni soprattutto) favorirono incontri amichevoli sia della intera commissione sia di sue parti. Ricordo che in quel ciclo della nostra vita, segnato dal concorso, festeggiamo più compleanni, e anche l'entrata del romanzo di Angioni *Una ignota compagnia*, nella cinquina del Premio Viareggio. Carla è del mio segno zodiacale, e io in quegli anni mi divertivo a fare un po' di sondaggi astrologici tra gli antropologi, e ricordo che le regalammo per il compleanno una bottiglietta d'argento da borsetta con la scritta 'per l'acqua di rose'. Era un gioco verbale che partiva dal fatto che Carla usava ogni tanto portare un contenitore di alcolici da borsetta (forse whisky da usare come antiansia o antipánico), ma anche dal fatto che Giulio Angioni, che aveva con lei un rapporto amichevole legato anche agli anni cagliaritari, la chiamava scherzosamente donna 'all'acqua di rose'. Una metafora complessa, ma comunque adatta alla femminilità di Carla, al suo stile 'femminile'. Ricordo anche due temi cari a Carla invece nelle discussioni sulla valutazione dei candidati, uno era la critica del 'pesce ittiologo' ovvero del testimone che si fa antropologo o anche del ricercatore sul campo che si narra e si teorizza, o dell'antropologia riflessiva; l'altro era il tema che 'i giudici non sono giudicati nella comparazione', per cui se si diceva 'questo ha scritto più di me', lei diceva: "ma siamo noi che dobbiamo giudicare lui, la funzione del giudice non si mescola e compara con i giudicati". Questi esercizi di conoscenza, di dialogo e di amicizia furono turbati alla fine del concorso dall'insorgere di un conflitto fortissimo nella valutazione finale che spinse Carla a fare ricorso contro gli esiti appena pubblicati. Cambiò atteggiamento verso di noi e ci mostrò un carattere combattivo, coraggioso anche, perché era una contro otto, ma che rompeva tutte le fratellanze e le sorellanze che parevano essere fiorite in quel tempo di reclusione da concorso nella stanza detta 113 di Villa Mirafiori. La faccenda si concluse con una specie di piccolo scandalo mediatico che offese profondamente Cirese (sul «Corriere della Sera»: "professore ordinario promuove i suoi assistenti"), per cui il suo rapporto con Carla non tornò più amichevole. Il ricorso fu accettato, ma l'esito finale del concorso, che venne rifatto per la parte degli orali, restò quello precedente. Sconfitti tutti. Lampi e fulmini nelle nostre vite. Per un po' di tempo parlammo negativamente di Carla in vari discorsi dentro quel mondo di relazioni di cui era stata parte. Poi non so come, almeno per me, tornò come prima. Forse l'amicizia che era

nata, la frequentazione della sua casa romana, le chiacchierate col marito architetto gran raccontatore di storielle, le collaborazioni nell'ambito della Fondazione Basso, ma anche la evidenza che è più bello essere amici che essere nemici, ebbe il sopravvento. E la Carla tigre e tempesta tornò ad essere amica e accogliente. Non ho mai razionalizzato questi passaggi. È chiaro che il mondo accademico quando ci fa vivere queste esperienze si apre ai rapporti personali in modo ampio, si trasforma, anche le tempeste concorsuali finiscono per diventare cicatrici nella sfera dei sentimenti. Affetti e amicizie ma anche inganni e tradimenti prendono il palcoscenico. Essere colleghi ed anche essere amici, è uno scenario sul quale vorrei dire ancora qualche cosa. Forse anch'esso rientra nel mondo de 'il personale è politico' che irruppe a fine anni settanta nelle nostre vite.

### *Tracce*

Carla degli anni Novanta non era più quella giovane misteriosa con gli occhiali scuri e i vestiti neri dei tempi dei giovani antropologi, anche se era pur sempre una donna alta, snella, elegante, aveva aggiunto una nota di cortesia, di dialogo, di conversazione amichevole che non riuscirei a immaginare nella Carla anni Settanta. Forse tutti eravamo cambiati. Solo la sua predilezione per gli occhiali scuri continuava a rappresentare la continuità,

Anche dopo il concorso abbiamo avuto qualche volta rapporti difficili, ma almeno fu su temi legati alla ricerca, alla valutazione delle persone e degli studi, fuori dalle pesanti responsabilità dei concorsi nazionali.

Carla fu generosa con me di collaborazioni, incontri, scambi, valorizzazione di allievi, molto di più di quanto lo fui io con lei.

Nel 1992 ho una traccia del nostro essere di nuovo in relazione di amicizia. Di questo strano rapporto parla una sua dedica in un libro che mi donò nel 1992: *Peccati di amicizia*, una bella raccolta di scritti sull'amicizia complicata e difficile nella vita di tanti illustri protagonisti della storia della cultura (manifestolibri, Roma 1991), nella prima pagina scrisse a mano:

Roma 22 giugno 1992

A un grande peccatore con affetto

Carla

Parole che mi fanno pensare. Nella sua introduzione al libro *Ida Dominijanni* scrive sulla complessità dell'amicizia:

L'amicizia è un sentimento privato: ma fondato sulla condivisione di interessi, passioni, attività materiali e intellettuali *pubbliche*. Dove passerà allora la linea di divisione fra singolo e società, vita degli individui e vita della polis, sfera privata e sfera pubblica.

Me lo domando anche io, in genere non ci pensiamo e non abbiamo una risposta. Forse per questo raccontiamo come se scopriremmo le tracce di qualcosa che può essere descritta nelle forme di una etnografia.

Quanto, nel nostro impegno professionale, creiamo legami personali umani che danno valore, che arricchiscono le relazioni, quanto in questi rapporti estendiamo valori e affetti che in genere attribuiamo alle relazioni familiari. Da molti colleghi amici ho imparato piccole cose della vita quotidiana, anche da adulto. Carla era un'ottima cuoca, e sapeva anche raccontare i suoi piatti. In via della Scala a Trastevere mi ha accolto tante volte come un amico, mi ha insegnato cose di cucina, raccontato cose della sua vita e di vite altrui, mi ha fatto conoscere suo marito del quale si raccontava che era del 'generone'. Ricordo i toni ombrosi della sua casa, dei suoi mobili per lo più ricchi di storia, senza sfarzo né esibizione, ma di gusto. Anche dopo la 'grande lite accademica' non ho mai ricusato questo mondo di ricordi. Mi spiegò il corretto uso della teiera e aveva una sua rigorosa teoria circa il colore dei calzini che i maschi dovevano indossare in relazione ai colori dei calzoni o del vestito. Mi fece riflettere una volta che ammisì che in effetti io dicevo di sì più o meno a tutti quelli che mi chiedevano qualche cosa, e commentò: "Meno male che sei nato maschio". Raccontò che quando disse a Giulio – che era seduto nel suo salotto – che aveva alla spalle una teca con le ceneri di sua madre, egli sbiancò e rischiò di svenire. Insomma tra lei e me e 'noi' si era stabilita una relazione amichevole che somigliava a quelle di famiglia, che insisteva anche sulla sfera della vita quotidiana e personale. Il lavoro, l'essere colleghi, quando consente momenti forti di relazione ravvicinata, configura una sfera di relazioni personali complementare a quella familiare, ma basata su logiche simili. Spesso ho detto che Giulio Angioni poteva essere per me un fratello maggiore, forse Carla una sorella.

Io sono sempre stato un antropologo 'familista', molto legato a moglie, figlie, nipoti, ma ho anche accolto amicizie dal mondo dell'Università, che si sono aggiunte, arricchendola, alla esperienza della vita.

Nella dedica Carla mi definisce ‘un gran peccatore’ di amicizia. Non mi sono mai sentito un ‘peccatore’ di amicizia, nel senso di un ‘grande amico’. Forse più un ascoltatore, attento agli altri. Ho pensato che Carla si riferisse alla parte buona dei nostri lunghi incontri per il concorso: la mia attenzione ai compleanni, ai segni zodiacali, ai piccoli doni. Comunque sia, quella dedica mi piace e ne sono assai fiero.

L’amicizia è peraltro una impresa difficile. Nel volumetto che mi regalò Carla analizza con uno stile nitido e insieme delicato l’amicizia tra Sartre e Nizan, e parla della prefazione che il primo fece alla edizione del secondo, ripubblicata dopo la sua morte:

Invece di essere una forma di elaborazione del lutto che gli permetta di dimenticare Nizan, trasformandolo in ricordo, la prefazione di Sartre a *Aden Arabia* gli dà modo di rendere indelebile, complice la scrittura, una amicizia che la morte ha messo a sua disposizione (*Paul Nizan e Jean Paul Sartre. Piccoli compagni, in Peccati d’amicizia*).

Una amicizia assai forte che però si trasforma in un ‘possesso’, ‘messa a sua disposizione’. Anche questo un peccato, forse grave, forse mortale, di amicizia. Così lontano da quel divieto a ‘incorporare l’altro della relazione’ che mi colpì nella pagine dei *Minima Moralia* di T.W. Adorno:

Lo sguardo lungo e contemplativo, a cui solo si dischiudono gli uomini e le cose, è sempre quello in cui l’impulso verso l’oggetto è spezzato, riflesso. La contemplazione senza violenza, da cui viene tutta la felicità della verità, impone all’osservatore di non incorporarsi l’oggetto: prossimità nella distanza (Adorno, *Minima Moralia*).

### *Stragi tra noi leggere*

Carla divenne, dal primo numero di “Parole Chiave”, direttrice responsabile, o meglio ‘direttore responsabile’ (come la rivista scrive), e membro della redazione. Il suo ruolo, direi quasi la sua vocazione, ad essere organizzatrice di cultura, ne fu accentuato. Il terzo numero della rivista la vide impegnata nel difficile e attualissimo tema dei *Fondamentalismi* (3, 1993) in un numero aperto a tanti apporti, in cui l’antropologia non è al centro, ma fa parte del coro.

Nello stesso anno Carla mi propose di collaborare con lei a un progetto di ricerca sul campo a Civitella della Chiana, in provincia di Arezzo, con Leonardo Paggi (che aveva costruito il progetto) sulla

memoria delle stragi naziste, in quel comune dove i tedeschi avevano uccisi 115 uomini (244 fu il totale dei morti di quel 29 giugno 1944 perché furono uccisi uomini anche in alcune vicine frazioni). La cosa mi appassionò, ne ho scritto in varie sedi, e resta per me una delle ricerche più coinvolgenti che mi siano capitate. Mobilitai i miei allievi dell'Università di Roma in uno stage, e i miei allievi di Siena ormai laureati in un gruppo di ricerca. Cooperarono anche Carla Bianco e Giovanni Contini, e per la parte filmica Silvia Paggi, laureata a Siena in antropologia visiva. La ricerca in un contesto di memorie 'antipartigiane', favori grandi dibattiti tra noi. Personalmente vedevo nelle scelte della gente di Civitella (soprattutto le 'vedove' dei tanti maschi uccisi) un diverso modo di elaborare il cordoglio e di dare significato alla strage, mentre altri vedevano nelle idee dei civitellini una falsa rappresentazione, nata per ostilità a un gruppo partigiano locale e divenuta ostilità alla politica della sinistra resistenziale, una sorta di ideologia capovolta che poteva avere una giustificazione nel trauma, ma negava la verità. Così io mi trovai nella prima posizione e Carla nella seconda. Ci fu molta tensione che restò forte anche nei giorni del congresso internazionale voluto da Leonardo Paggi, che, a 50 anni dai fatti faceva diventare Civitella della Chiana la capitale delle memorie del dolore e dell'analisi storica delle stragi. Intervenni nel convegno contro la interpretazione che Carla diede dell'autorappresentazione prevalente nella comunità. Di nuovo amici in conflitto. Ma forse fu anche un buon gioco delle parti in quella giornata in cui la gente del posto presente in buon numero al Congresso non voleva essere ignorata o trattata paternalisticamente. Il convegno addensava un intenso tempo di ricerca, in cui avevamo dato la parola, ascoltato le voci e ci sentivamo parte attiva di una comunità ancora in lutto. Storia e antropologia si misuravano intorno a metodi e forme di rappresentazione che andavano in direzioni diverse. Non ne abbiamo mai parlato con Carla. Non so perché. Chissà se me la ha perdonata. Avrei dovuto invece ringraziarla di avermi coinvolto in una ricerca così forte che mi aveva messo alla prova su molti piani. Forse sono ancora in tempo per farlo, e lo faccio ora, da queste pagine. Ricordo che era agitata quel giorno: quando doveva parlare in pubblico veniva più facilmente alla luce, dietro gli occhiali scuri, la fragilità di una donna che appariva per lo più forte, diretta, energica. Non furono leggere le parole delle stragi per noi: tutti, le vivemmo con fortissima emozione. Ma non divennero pietre né con la gente del posto né fra noi, per la passione e il riconoscimento di sincerità che guidò quel periodo. Il testo che

Carla propose in quel convegno era *Memoria versus ricordo* in *Storia e memoria di un massacro ordinario* a cura di Leonardo Paggi, Manifestolibri, 1996. Il Convegno internazionale si svolse ad Arezzo nel giugno 1994 col titolo *In memory: per una memoria europea dei crimini nazisti*. Era il 29 giugno, il 50° anniversario della strage. Avevo esattamente due anni compiuti da due giorni quando la strage avvenne, e vivevo dall'altra parte del Tirreno. Nel cuore della Sardegna.

*Zio Ernesto: Napoli 1995 Ghardaïa 2013*

Furono i colleghi di Napoli delle due Università, Orientale e Federico II a promuovere il convegno *Ernesto De Martino nella cultura europea*. Che fu per me anche un nuovo momento di incontro con Clara e con Carla. Gli atti, pubblicati nel 1997, riportano un intervento di Carla che, fin dal titolo, accentua la dimensione drammatica della presenza di De Martino nella storia dei nostri studi: *Solitudine e inattualità di Ernesto De Martino*, e al tempo stesso torna alla 'scena primaria' del De Martino dello 'storicismo eroico', della lotta per sottrarsi e del bisogno di fedeltà a Benedetto Croce. Al cuore il rapporto tra De Martino e il cosiddetto 'irrazionalismo' e in specie il 'relativismo radicale' che gli appariva una forma di irrazionalismo.

Scriva Carla:

De Martino sa di scherzare col fuoco. Anche se non lo ammetterà mai, prende sempre qualcosa da coloro che incontra nella sua strada, prende senza scrupoli tutto quello che gli serve per dare forma al proprio pensiero e poi rielaborarlo nel suo stile personalissimo. Mi sembrano due le procedure adottate nella sua opera di svagata ma sistematica rapina: le potremmo rubricare sotto le voci di ridenominazione e di ibridazione (p. 289).

Carla in queste pagine è insieme lontana e vicina rispetto alle sue letture del tempo dei giovani antropologi, ha una scrittura aperta, esplicita. Di De Martino apprezza il processo creativo, ne riconosce il valore, e facendolo è come si evidenziasse, quasi dall'interno, i drammi teorici, filosofici, le incertezze ontologiche di un pensiero audace, esplorativo e ibrido.

È una nuova fase, più aperta e riflessiva, dell'influenza di questo autore sulla nostra cultura antropologica, Carla gli resta fedele ma accentuandone la figura drammatica. Le cose che scrive non le avremmo mai scritte negli anni Settanta. Carla lo apprezza proprio nel gioco

di innesti che i 'gramscisti' e i marxisti o i crociani, vedevano in lui come negativi o pericolosi. E invece quel gioco ha lasciato nella nostra storia critica la presenza della fenomenologia, dell'esistenzialismo, dell'ermeneutica, come fermenti spesso nascosti che cominciarono a dare segni di fioritura dagli anni Ottanta in poi. Carla completa questa rilettura in un saggio successivo accentuando la riflessione sulla soggettività dell'esperienza di De Martino, tra sofferenza personale e sofferenza filosofica. Scrive alcuni passi molto belli a proposito delle angosce e delle crisi della presenza che furono una sorta di 'mantra' metodologico dentro le pagine del Maestro:

Tanta attenzione e tanta insistenza su episodi di questo genere mi hanno fatto pensare che de Martino conoscesse molto bene questa angoscia da spaesamento e mi è sembrato che in maniera garbata e indiretta, descrivendo questi fenomeni, parlasse di sé o quantomeno di una modalità a lui ben nota. Perché anche de Martino è stato un nomade, un uomo di frontiera, che ha battuto strade solitarie, ai margini dai percorsi culturali dominanti, spingendosi in terre di confine in tempi in cui le barriere tra una disciplina e l'altra erano certamente più rigide di quanto non siamo abituati a pensarle oggi. E come tutti i nomadi, anche de Martino doveva essersi incontrato con il terrore di perdersi, che nel suo caso poteva forse essere il terrore di venire meno ai propri presupposti culturali, di derogare dalla propria formazione storicista, rischiando di rimanere senza un'identità certa (*Dal testo al campo* in "La ricerca folklorica", 67-68, 2013, su Ernesto de Martino: etnografia e storia, pp. 7-11).

In questo testo la libertà di approccio è ancora più marcata e il mondo metaforico e teorico di questo suo 'Zio Ernesto' (che ne era stato in fondo il padrino della nuova nascita antropologica) diventa il mondo doloroso di un vissuto personale. In queste pagine Carla esordisce con una sorta di diario, in cui racconta se stessa a Ghardaïa in Algeria, testimone di una sorta di rito di tarantismo, che la fa regredire nella memoria profonda dei suoi studi. Forse il massimo della soggettività nella sua antropologia. E il saggio finisce con l'uso del vocabolario di Lacan per parlare di tarantismo ed eros, forzando e contaminando anche lei l'antico Maestro napoletano.

### *Scenario anni 2000*

È negli anni 2000 che Carla appare più orientata verso studi che hanno orizzonti diversi da quelli suoi più classici, verso un eclettismo



tematico, e verso una predilezione metodologica e politica per gli approcci culturali e postcoloniali sul piano teorico.

Ma cominciamo da *La vertigine dell'ordine*. Carla ci sorprese tutti con questo libro, uscito nel 2004, e fu come una mossa rara nel gioco degli studi. In un colpo Carla Pasquinelli scriveva su temi di genere, con un oggetto preciso, una chiave antropologica, una tematica vissuta che faceva diventare le sue riflessioni legate alla vita e a agli studi come una sorta di ricerca sul campo ex post, nella quale si metteva a frutto un percorso interno alla vita quotidiana, ma confrontato con una ampia letteratura: cultura materiale, luoghi e non-luoghi, spazio e tempo, Mary Douglas e Proust, in pagine intense, chiare, inconsuete.

De Martino resta nell'orizzonte:

Commentando un suggestivo passo di Heidegger dove essere significa abitare nel mondo, Ernesto De Martino vede nell'atto stesso di mettere in ordine una forma di appesamento, che fa del mondo qualcosa di familiare in cui riconoscersi. Riordinare la propria casa è infatti la maniera in cui il soggetto si radica nel mondo (lo abita) e in qualche misura lo fonda, nel senso che se ne appropria interiorizzandolo e nello stesso tempo lo colonizza proiettandovi una parte di sé. In tal modo il mondo viene riassorbito all'interno di un progetto valorizzante che lo riscatta dalla sua datità e lo trasforma in un cosmo ordinato.

Ecco quale ricchezza di lessico teorico avvolge gli oggetti delle nostre case, delle nostre abitudini ed habitus, delle nostre distinzioni, dei nostri stili. La casa aggrega Bourdieu, Bauman, Augè, li mette tutti insieme in salotto a discutere per potere essere capita. La casa-cosa più vicina- richiede una attenzione riflessiva che costruisca una distanza, un campo di teorie di riferimento.

Questo sull'ordine per me è importante anche per il fatto che è il secondo libro con dedica che ho da Carla:

23 settembre 2004

A Ida e Pietro con antica amicizia  
Carla

Scrive proprio: “con antica amicizia”.

Chissà perché ci vuole il tempo del pensionamento, la distanza dell'età, l'occasione di ricordare un collega che è uscito dal campo accademico, per rendersi conto che questi bilanci di percorso, di compagnia, si potrebbero forse fare più spesso dentro la vita reale e non solo nei libri in onore. In effetti ripassando una amicizia di studi sto

anche *ripassando la parte della vita* nel mondo degli studi e la sfera di sentimenti che la traversa. Così quando leggerà il mio scritto, immagino che Carla dirà: “non ci potevi pensare prima a connettere queste storie con amichevole gratitudine”? E io immagino di risponderle così, con un avvio toscano: “Ovvio Carla, meglio tardi che mai. No?”

### *Guerre locali*

All'Università di Firenze ebbi gli echi di un dibattito aspro che traversava il mondo del femminismo, quello dell'antropologia e del post-colonialismo, sui temi dell'infibulazione in Africa, delle mutilazioni genitali femminili. Carla si era esposta con grande energia per sostenere la riduzione della infibulazione a una puntura rituale del clitoride senza excisione, e veniva attaccata da tutte le parti da vari fondamentalismi. Ci aveva lavorato per molti anni con sei articoli tra 1997 e 2007 e infine con il libro *Infibulazione: il corpo violato*, Meltemi, Roma 2007:

Le mutilazioni dei genitali femminili sono una forma di disciplinamento del corpo femminile, attraverso cui viene perseguita una strategia di assoggettamento delle donne. Sono lo stigma che il gruppo sociale imprime sui loro corpi, secondo procedure che non sono riconducibili a una mera forma di esterioresità, a qualcosa che li condiziona dall'esterno. È piuttosto qualcosa che li costruisce dall'interno e li addestra secondo schemi di docilità che ne predispongono la confisca da parte di un mondo di uomini che si mantiene estraneo e distante, e che su questa estraneità fonda le proprie strategie di potere. Il loro potere non si esercita su una repressione degli istinti, su meccanismi di coercizione basati su una relazione di dominio del tipo comando/obbedienza che per essere efficace deve essere esercitata quotidianamente, ma si iscrive nei corpi delle donne mutilandoli e li disciplina una volta per tutte nel momento stesso in cui li produce. Le mutilazioni dei genitali femminili sono la forma stessa in cui il potere si iscrive nei corpi, producendoli, dal momento che esse non danno luogo a procedure coercitive di condizionamento bensì alla costruzione stessa dei corpi. Sono una forma di controllo del corpo femminile che ha lo scopo di predisporre la ragazza per lo scambio matrimoniale, su cui il gruppo familiare conta come una risorsa fondamentale dal punto di vista economico e sociale (Carla Pasquinelli, *Antropologia delle mutilazioni genitali femminili. Una ricerca in Italia*, a cura di Carla Pasquinelli, edito da AIDOS, Associazione italiana donne per lo sviluppo, 2000).

Anche in questa citazione si sente la cultura antropologica, l'eredità demartiniana dell'ermeneutica, qui irrorata di tematiche che vengono da Foucault. Ma il mio ricordo è di Carla messa alle corde nei dibattiti, da un lato dalle donne che proponevano un relativismo antropologico radicale, sostenendo la impossibilità di entrare nel merito da parte degli Occidentali col loro pensiero colonialista ed etnocentrico, e dall'altro da quelle che invece le imputavano che il gesto rituale era un modo di frenare la volontà di liberazione di cui le stesse donne africane volevano essere protagoniste.

Quel gesto rituale – una puntura e non un taglio – a me pareva una mediazione pragmaticamente sensata tra alterità e diritti di uguaglianza: era già praticata in Italia in più luoghi, da medici, poteva avere successo e contribuire a un cambiamento storico della condizione femminile. Mi sentii vicino alla posizione di Carla e cercai di sostenerla in un dibattito fiorentino. Con scarso successo. Carla aveva studiato i 'fondamentalismi' ma ora ci si trovava in mezzo in una forma inedita, impensata. Capii che non era aria per un mediatore, per di più maschio, in quelle guerre locali tra correnti di politica delle donne, e mi ritrassi. Carla prese molte critiche. Ma continuo a credere che avesse ragione.

### *Occidentalismi e cultura*

A *Occidentalismi* ho collaborato, ho scritto un testo ampio dopo un incontro napoletano. Era un numero di "Parole Chiave", gestito da Carla, che uscì nel 2004 e poi fu riproposto da Carocci, come libro, con lo stesso titolo nel 2005.

Qui, nella regia, nell'introduzione e in alcune scritture scelte, Carla mostra la maggiore vicinanza alle tematiche degli studi culturali:

Occidentalismo è una parola segnata dalla violenza. Da una forma di violenza molto particolare che ha costituito la posta in gioco nella costruzione del Noi occidentale e dell'Altro colonizzato. La sua cabina di regia era situata al punto di incontro tra due paradigmi forti della modernità: lo stato-nazione e le scienze umane che hanno configurato uno nuovo spazio discorsivo all'interno del quale si è consumata l'appropriazione unilaterale del mondo da parte dell'Occidente. È così che, sedotti dalla fascinazione esotica di un altrove immaginario, abbiamo costruito quelle Afriche fantasma, quegli Orienti misteriosi, quei Paradisi dei mari del sud, contrapponendo il mondo del colonizzatore a quello del colonizzato come due essenze irriducibili l'una all'altra: *the West and the rest*. In questo modo la costruzione discorsiva

dell'Altro è diventata anche parte intrinseca della comprensione del Noi, che ha potuto rappresentarsi come moderno, civilizzato, superiore, sviluppato e progressivo solo in rapporto ad un Altro a cui abbiamo attribuito tutto quello che non volevamo essere ma di cui avevamo bisogno per potere essere. C'è una richiesta di riconoscimento che nasce dal rifiuto dell'Occidente come l'unica misura del mondo. Ma anche qualcosa di più: la percezione diffusa che i limiti epistemologici dei nostri paradigmi etnocentrici costituiscono ormai – come ha scritto Homi Bhabha in *I luoghi della cultura* – “i confini enunciativi di una serie di altre storie e di voci dissonanti, persino antagoniste”.

Una linea di regia non estrema, non radicale, che viene addirittura attenuata nei testi da lei scritti in un manuale sui generis scritto con Miguel Mellino<sup>3</sup>. Lo si vede soprattutto nel capitolo *Dal discorso al testo*, in cui ripercorre in modo attento e positivo la storia dell'antropologia postmoderna, legata al 'rhetoric turn'. Carla è critica verso l'attacco al concetto di cultura (Abu Lughod e altri) che si esprime con l'espressione 'contro la cultura', come se la cultura fosse nemica e occidentale:

Sembra abbastanza improbabile o comunque poco credibile che una disciplina possa disfarsi delle proprie categorie fondative, senza rischiare di scomparire assieme ad esse o quanto meno di diventare un'altra cosa. Almeno per quanto ci riguarda senza il concetto di cultura riesce davvero difficile pensare l'esistenza stessa dell'antropologia culturale.

Eccola ancora a tutto campo, aperta e mediatrice, dialogante tra tradizioni, pragmatica nelle soluzioni.

### *Dialoghi con Carla*

Così, ripassando, attraverso il ricordo dei miei scambi e incontri con Carla, 'la parte della vita', sia mia che sua, mi rendo conto che 'Pasquinelli', come la chiamavo qualche volta scherzosamente, è stata una intellettuale e una organizzatrice di cultura ad 'ampio spettro'. Ha portato fermenti filosofici nei nostri territori antropologici in anni in cui sembrava che solo la 'ricerca sul campo' (mito o verità) li dovesse definire. Attraverso varie citazioni dei suoi studi credo di avere

3 Clara Pasquinelli, Miguel Mellino, *Cultura. Introduzione all'antropologia*, Carocci, Roma 2010.

mostrato la ricchezza di retroterra intellettuale della sua scrittura, dei temi che ha prediletto, di quelli sui quali ha investito anche moralmente e civilmente. Ma non avevo né ho intenzione di osannare una collega e amica. Spero di essere stato più al livello dei racconti delle nostre vite che intrecciano parole della teoria e pratiche della vita quotidiana, sguardi etnografici e relazioni quasi familiari, per mostrare – con e attraverso Carla – aspetti meno visibili dei nostri studi. Ora mi vengono in mente anche le telefonate di fuoco che ci scambiammo in alcuni casi per discutere su dei giovani del dottorato napoletano, il modo in cui mi costrinse quasi al silenzio. Queste interazioni tra pari, ma anche tra amici, in cui si manifestano in forma di scontro concezioni della correttezza, dell’etica del mestiere, fanno parte della nostra vita. E mi piace ricordare le liti con Carla dopo avere fatto un bilancio ricco del suo profilo e di ciò che ho ricevuto da lei. Un ultimo ricordo telefonico di Carla, però, mi viene alla mente, imprevisto, fu nel 2013, quando mi chiamò per un intervento di mediazione, affettuosa, quasi ansiosa, per provare a disinnescare un conflitto che era insorto tra me e la Redazione di “Parole Chiave”. Carla mi telefonò da Roma molto in ansia, e con un tono un po’ drammatico, forse doloroso, e mi chiese se potevo in qualche modo andare a una mediazione, se c’era qualcosa che loro (la redazione e lei) potevano fare perché io recedessi. Dissi che non avrei cambiato idea. Forse avrei dovuto ascoltare non le parole ma il tono della voce di Carla, e non essere testardo, ma non fu così.

È una delle cose di cui riparlerei volentieri con questa ‘antica amica’, da pensionati che ripassano insieme le loro storie, in una panchina al sole, inclusi nelle immagini di un film con il sole orientato verso il tramonto.